LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Foligno, Luigi Chiatti crolla dopo un lungo interrogatorio. E' accusato anche per Simone

Nella notte ammette: ha ucciso Lorenzo

Macchie di sangue nella sua casa
Nascondeva una foto di Allegretti

FOLIGNO
DAL NOSTRO INVIATO

«Ha confessato»: l'avvocato Ariodante Picuti, il legale della famiglia di Lorenzo, esce dal commissariato a notte fonda e dà l'annuncio. Luigi Chiatti sarebbe caduto in contraddizione più volte, e alla fine dell'interrogatorio lo stesso pm ha ammesso che «i riscontri oggettivi che gravavano su di lui hanno trovato conferma». Intanto per il delitto di sabato, ma la polizia sospetta di lui anche per l'omicidio di Simone Allegretti. Gli investigatori hanno trovato macchie ovunque, nella sua casa dove probabilmente è stato ucciso Lorenzo Paolucci. Macchie che potrebbero essere di sangue, come quelle sul davanzale della finestra e nel prato, vicino al muro e sotto quella stessa finestra. Macchie che accusano Chiatti.

E c'è un altro particolare che avvicina il geometra di 24 anni anche al primo crimine, quello di Simone: nel cassonetto della spazzatura dove Luigi Chiatti ha gettato gli abiti sporchi di sangue c'era anche una foto di Simone Allegretti rubata qualche mese fa sulla tomba del bambino; è l'immagine più famosa di Simone, quella che lo ritrae sull'altalena.

I genitori l'avevano messa sulla lapide, ma nei giorni intorno a Pasqua qualcuno andò nel piccolo cimitero di Maceratola, s'arrampicò fino al loculo e la strappò via. Adesso quella foto è ricomparsa, e accusa Chiatti. Come lo spiedo da girarrosto trovato nella villetta: secondo la polizia è l'arma del delitto, ci sono dei buchi sul collo di Lorenzo che coinciderebbero con le punte dello spiedo, e c'erano dei buchi simili anche sulla pelle di Simone. Un'altra analogia tra i due delitti è negli orologi tolti ai due bambini; scomparso quello di Simone, ritrovato a poca distanza dal corpo quello di Lorenzo.

Gli agenti della scientifica lavorano senza sosta nella villetta di Casale, mentre al commissariato di Foligno continuano gli interrogatori di Chiatti. Il sostituto procuratore di Perugia Michele Renzo, al mattino, rompe il riserbo per qualche minuto annunciando il fermo del ragazzo e gli espunti investigativi interessanti che portano fino ad Allegretti. «Ma i risultati non saranno immediati». Niente più. Il giudice torna agli interrogatori, con la segreta speranza di ascoltare dal giovane che l'attende in una camera di sicurezza una versione diversa e più credibile dei fatti. Sì, perché di fronte alle contestazioni dei capi della Mobile di Perugia e della Criminalpol Lazio-Umbra, Speroni e Cavaliere, nemmeno il geometra nega che Lorenzo sia stato ammazzato in casa sua. Ma continua a ripetere che lui non c'entra: stava in un'altra stanza, l'assassino sarebbe entrato con la vittima a sua insaputa, poi ha lasciato anche i vestiti sporchi. «Mi vogliono incastrare», continua a ripetere Chiatti, assistito da due avvocati di fiducia.

> Dallo scorso ottobre il geometra era nella lista delle persone da controllare Lo spiedo potrebbe essere l'arma per entrambi i delitti

Gli investigatori credono invece che Lorenzo sia stato attirato nella villetta proprio dal geometra, e che lì sia stato ucciso. Poi Chiatti, per non farsi vedere, anziché portar fuori il cadavere dalla porta lo ha fatto scivolare dalla finestra che dà sul retro; infine l'avrebbe trascinato fino al luogo dove è stato ritrovato, qualche decina di metri più in basso, verso il bosco, lontano dagli sguardi che potevano affacciarsi dalle finestre intorno. Quindi sarebbe rientrato in casa, tentando di cancellare le tracce del delitto. Il pavimento del salotto è stato trovato lavato da poco, e comunque il tempo a disposizione non è stato sufficiente a far sparire quelle macchie che la scientifica ha repertato a volontà. Ci vorranno giorni per stabilire se si tratta di sangue e fare i confronti con quello di Lorenzo, ma come indizio di partenza non è poco.

E ancora i vestiti abbandonati nel cassonetto dell'immondizia, vicino all'abbazia di Sassovivo. Su questo punto c'è la testimonianza diretta di un altro ragazzo, che ha accompagnato Chiatti a buttare i due sacchi della spazzatura. Feliciano, così si chiama il testimone, è una pedina fondamentale nella ricostruzione degli investigatori, e trascorre la giornata seduto su una panchina di Casale, silenzioso, lo sguardo fisso nel vuoto coperto da un paio di occhiali neri. Il magistrato gli ha ordinato di non parlare con nessuno, e lui obbedisce.

Gli altri «casalini» parlano poco e sottovoce, quasi timorosi di spezzare quella quiete rispettosa che dall'altro ieri è calata su questa minuscola frazione. Basta fare qualche centinaio di metri di strada bianca e si arriva al luogo dell'altro delitto, la discarica nel bosco dove fu abbandonato il cadavere di Simone Allegretti. Ci sono ancora i resti delle strisce di plastica bianche e rosse che delimitavano la zona, i fiori deposti in memoria si sono seccati. Ieri è ricominciato il pellegrinaggio di abitanti e curiosi, sia qui che intorno alla villetta di Casale, venuti da ogni parte dell'Umbria per vedere di persona i luoghi dell'orrore. Ma sempre in silenzio, senza grida né rumori, per non inquinare il lutto e il dolore.

Resta il problema del movente di questo omicidio e - se la mano assassina è la stessa, quella che gli investigatori ritengono di aver individuato - quello di dieci mesi fa. Dai primi accertamenti sembra che sul corpo di Lorenzo non siano stati rilevati segni di violenza sessuale, tentata o consumata. Luigi Chiatti viene descritto come un ragazzo solitario, taciturno, magari un po' scontroso; ma non certo uno che molestava i ragazzini, o che mostrava strane tendenze. Perché allora, sempre che sia stato lui? Gli inquirenti dicono che in questo genere di delitti è inutile cercare spiegazioni razionali, sono frutto di raptus e di comportamenti improvvisi, senza ragioni apparenti. Adesso salta fuori che Luigi Chiatti era uno degli individui inseriti nella lista delle persone da controllare fin dall'ottobre scorso, all'indomani dell'omicidio Allegretti. Ma sta di fatto che fino all'assassinio di Lorenzo la squadra anti-«mostro» messa in piedi a Foligno non s'era concentrata sul giovane geometra.

A Casale e a Foligno sono pochissime le persone che dubitano della colpevolezza di Chiatti, anche se la storia del falso mostro Spilotros è ancora un fresco ricordo. Ma c'è anche chi ormai s'è rassegnato alla tranquillità perduta di questi luoghi verdi e pieni di umanità, non ricchi ma dignitosi e fieri. E' don Luigi Moscatelli, l'anziano sacerdote di Foligno che ogni domenica si arrampica fino a Casale per celebrare la messa. Don Luigi parla e ricorda, nel tono della voce e in quello che dice, le parole del giudice Caponnetto dopo l'omicidio di Borsellino: «E' finito tutto. Qui la vita non sarà più la stessa. Prima c'era la chiave attaccata fuori ad ogni porta, adesso anch'io sprango la chiesa».

Giovanni Bianconi

Controlli sull'auto di Luigi Chiatti, fermato per l'omicidio di Lorenzo Paolucci

Pontedera, fede e orologio consentono l'individuazione del corpo carbonizzato

«E' Francesco», fine in giallo per Vinci

La moglie riconosce il cadavere nel bagagliaio

PONTEDERA
DAL NOSTRO INVIATO

La fede nuziale è quasi fusa, caduta sul fondo del baule dell'auto data alle fiamme. Irriconoscibile, come quei due corpi gettati dentro. L'orologio d'acciaio, sportivo, è anch'esso deformato, ma per chi l'ha visto ogni giorno, per anni, non è stato difficile identificarlo. La donna ha guardato quegli oggetti con occhi sbarrati, come se non volesse vedere ciò che le mostravano. Per un attimo, apparso lunghissimo, nella stanza al primo piano della caserma dei carabinieri di San Miniato il silenzio è stato totale. Poi Vitalia Muscas ha urlato: «Nooo!... No. Sono di Francesco». Suo marito.

Erano le 13,50 di una domenica dal caldo feroce e da quel momento si è saputo che uno dei due uccisi e poi bruciati in una macchina, sui monti fra le province di Pisa e Livorno, è Francesco Vinci. L'avevano sospettato di essere il mostro di Firenze. Sull'identità dell'altro c'è incertezza, ma si sa che i carabinieri cercano Angelo Vargiu, un pastore sardo, sui 40, abitante in provincia di Bologna e che sembra scomparso da casa: il nome lo avrebbe fatto Vitalia Muscas.

La donna è piccola, rotondetta, capelli corti scuri. Ieri indossava un abito chiaro a fiori. Alla caserma l'aveva accompagnata il figlio, Sergio: non sapeva per che cosa l'avessero convocata, ma non ha fatto troppe domande. Del resto, lei lo sapeva che con gli «abiri» meno si parla e meglio è. E poi, c'era il passato di Francesco che non tranquillizzava: lui era stato dentro più di una volta, prima sospettato di aver commesso un delittaccio passionale, poi di essere il re degli assassini, una specie di Jack lo Squartatore. Ma anche quella brutta storia del «mostro di Firenze» era sembrata chiusa. E Francesco Vinci era tornato a essere un anonimo, un balordo, certo, con la vita vissuta sempre sul filo del codice penale. Ma erano fatti da uomini, che non raccontava a casa, e Vitalia Muscas domande non ne faceva.

Lei sapeva soltanto che il suo uomo era uscito da casa sabato dopo pranzo. «Saranno state le 14, non mi ha detto altro». E ora in quella caserma un gendarme le stava mostrando l'orologio deformato. Certo, aveva sentito anche lei alla televisione dei due carbonizzati nella macchina, ma le era sembrata una delle troppe notizie macabre che scandiscono i giorni di questa estate d'inferno. No, non aveva pensato che uno potesse essere il marito, anche se non era tornato per la cena e neppure per la notte. Ma ora aveva capito tutto.

«Nooo!», ha ripetuto. Poi si è scagliata contro la finestra. «L'orologio: è il suo. E' morto e anche io voglio morire». L'hanno bloccata, ma quando hanno tentato di interrogarla, le labbra della donna si sono serrate, anzi sigillate.

Una brutta storia fra balordi, è l'ipotesi intorno a cui lavorano gli inquirenti, ma non l'unica. Si fanno battute, si frugano i monti con i cani e l'elicottero, sette persone sono finite in caserma, ma tutti affermano di non saper niente. Certo, è stata una vendetta per uno sgarro, è la spiegazione più logica, ma frugare nella nebulosa della malavita sarda è un vero rebus. Si accenna a vendette, salta fuori il nome di Graziano Mesina e c'è quella voce insistente che vuole l'ex re del Supramonte tradito. E si sussurra di una vendetta trasversale.

Il rito dell'esecuzione stavolta è stato particolarmente crudele. Solo l'autopsia, oggi, dirà come sia stato commesso l'omicidio, ma i primi accertamenti fanno pensare che gli assassini abbiano colpito a morte con dei randelli. Poi hanno ficcato i corpi nel baule dell'auto e hanno puntato verso la strada di Pian del Prune, poco più di una mulattiera dal fondo sassoso, immersa fra querce e faggi. E mentre procedeva a balzi, la Volvo si lasciava dietro una scia di sangue. Dopo aver percorso circa un chilometro dalla provinciale per Cecina, gli assassini si sono fermati, hanno appiccato il fuoco alla macchina e l'hanno fatta precipitare in un burrone. Quindici metri più in basso, un alto faggio ha bloccato l'auto, ma ormai era un rogo.

Una strada bella, suggestiva e maledetta, quella: dieci anni fa, a poche centinaia di metri, un uomo ammazzò il figlioletto perché pensava non fosse suo, ma il frutto di un amore della moglie; e nel 1987, non lontano, furono ritrovate molte ossa: si parlò del cimitero clandestino di gente che era stata rastrellata dai nazisti durante la guerra e fucilata. Ma poi fu chiarito che quelle ossa erano vecchie di secoli e in quel luogo, forse, c'era il cimitero di un borgo scomparso ormai nella nebbia del tempo.

[v. tess.]

L'auto bruciata nel cui bagagliaio sono stati trovati i corpi carbonizzati di Francesco Vinci e di un altro uomo

Francesco Vinci assieme alla moglie

RETROSCENA

L'OMBRA LUNGA DEL «MOSTRO»

PONTEDERA
DAL NOSTRO INVIATO

Anche quella volta era d'agosto. In una notte di caldo afoso, la Beretta fece fuoco e i due amanti, seduti in macchina, vennero abbattuti da una gragnuola di proiettili. Lei si chiamava Barbara Locci, lui Antonio Lo Bianco. Accadde a Signa. Sembrava un delittaccio passionale e le indagini imboccarono quella pista. Era il 1968, di mostri o maniaci assassini nessuno aveva ancora sentito parlare. E che a sparare fosse stata una Beretta non sembrava voler dire niente: del resto, soltanto nella provincia di Firenze, erano 12 mila le armi di quel tipo acquistate da appassionati di tiro a segno o collezionisti.

Un omicidio per gelosia, dunque. E fu accusato il marito tradito, Stefano Mele. Che cosa poteva esserci di più semplice? Un marito tradito, una sposa infedele, un epilogo cruento. Per qualche tempo Mele interpretò la parte, poi ci ripensò. E si proclamò innocente: a far fuoco era stato un suo conoscente, Francesco Vinci, uno che diceva di fare il muratore ma viveva da balordo. Quella volta, però, Vinci aveva sfoderato un alibi d'acciaio e dall'inchiesta uscì in fretta.

La Beretta, per quanto se ne sa, non sparò per sei anni. Ma nel settembre del 1974, a Borgo San Lorenzo, vengono uccisi due ragazzi, Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore. Sorpresi in auto e finiti da una raffica di colpi. Ancora anni di silenzio, poi, nel giugno '81, a Baccaiano, sono crivellati dai proiettili calibro 22 Carmela Di Nuccio e Giovanni Foggi.

Sì, c'è un mostro che si aggira sui colli fiorentini. E il mostro colpisce anche nell'82, a Montespertoli, quando vengono uccisi Paolo Mainardi e Antonella Migliorini. Sempre da quella maledetta Beretta. Si dice che un maresciallo dei carabinieri si ricordi allora di quel primo duplice omicidio, quello avvenuto in un'era remota, a Signa. Ma pare che la verità sia un'altra: a mettere il maresciallo sull'antica pista non sarebbe stata la sua memoria ma una lettera anonima. E' in quel momento, in ogni modo, che vengono legati i delitti della Beretta. E così, si torna a Mele, che per l'omicidio della moglie era stato condannato, ma anche a Francesco Vinci, che non era uno qualunque, ma della donna era stato amante.

Trovarlo, stavolta, non è semplice. E' un balordo, legato a quelli dell'Anonima sarda che razziano ostaggi in Toscana e piuttosto di farsi riprendere farebbe chissà che cosa. Lo trovano in un casolare in mezzo agli Appennini. Sembra un «mostro» perfetto. Mentre è in galera, però, quell'altro, il mostro vero, ammazza ancora. Settembre '83: al Galluzzo, alle porte di Firenze, vengono freddati Horst Wilhelm Meyer e Uwe Rush Sens, due giovanotti tedeschi sorpresi su un camper a dormire. E' forse Meyer la causa della tragedia: ha i capelli biondi lunghi e il maniaco pensa si tratti di una ragazza.

Per Francesco Vinci, quel nuovo duplice delitto equivale a un salvacondotto inattaccabile. E sarà, quella duplice uccisione, a distanza di anni, la causa della disgrazia di Pietro Pacciani, calzolaio e contadino, guardone a tempo limitato: perché un blocco da disegno dei tedeschi verrà trovato a casa sua, e poi anche un proiettile calibro 22, e ora l'uomo aspetta in carcere il processo per «sette degli otto duplici omicidi».

Se Mele non è il mostro, se Francesco Vinci è in galera quando l'altro semina il terrore sui colli, chi è il maniaco omicida? In questura viene creato un reparto speciale, la Sam, Squadre anti-mostro: e anche l'altro ieri, quando hanno trovato i due corpi carbonizzati, quelli della Sam sono partiti di corsa, perché si sperava che qualcosa potesse portare al mostro. Dal computer dove sono stati immagazzinati milioni di dati saltano fuori pochi nomi, definiti molto interessanti. Gente che non ha alibi. Ma niente sulla Beretta. «E se non trovo quella, so di non avere prove», ripete allora Pier Luigi Vigna, procuratore di Firenze.

C'è, fra i nomi dei presunti colpevoli, quello di Pacciani, ma anche quello di Salvatore Vinci, il fratello di Francesco. Lui se la caverà, con tutti gli altri del clan sardo, quando gli inquirenti dichiareranno esaurita la pista. Eppure, come Pacciani, anche lui è sempre stato libero quando il mostro ha ucciso. E nuovi delitti vengono consumati a Vicchio, nel luglio '84, quando sono straziati Pia Rontini e Claudio Stefanacci, e a San Casciano, nel settembre dell'anno dopo. E' quella l'ultima volta: vengono assassinati due francesi, Nadine Mauriot e Jean-Michel Kravechvili.

Salvatore Vinci era stato sospettato a lungo, lo avevano anche controllato. Ma è astuto, riesce a scivolar via da qualsiasi rete. Non sopportava i controlli e se n'è andato una volta per tutte chissà dove portandosi dietro troppi misteri. Ora sospettano che sia in Francia, oppure in Germania: lui lo sa che se anche è stato prosciolto, si sospetta di lui ogniqualvolta si accenna al mostro fiorentino.

Vincenzo Tessandori

Salvatore, fratello fantasma

Scomparso, su di lui dubbi per Firenze

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Astori
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 120, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1993 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 615/1995
Certificato n. 2503 del 17/12/1992
La tiratura di domenica 8 agosto 1993 è stata di 718.702 copie